

Segue dalla prima

È ne individua i nodi veri con proprietà e responsabilità. C'è molta storia recente, narrata con precisione, che fa giustizia di tanti luoghi comuni sui cambiamenti che anche lui ed io abbiamo introdotto nel nostro sistema educativo, sulla natura strategica ed ambiziosa del disegno riformatore e sui guasti successivi. Voglio essergli pubblicamente grato per ciò che ha scritto, per le sue valutazioni e per gli apprezzamenti sulla rilevanza dell'opera compiuta, per le sue critiche sincere. Non è del passato, però, che si deve ora parlare. Ma del futuro, soprattutto perché sia restituito alla formazione ed alla ricerca il ruolo centrale che devono avere nelle società di oggi, che hanno avuto negli anni del centrosinistra e che hanno perso in questi ultimi tempi, scomparendo come priorità dall'agenda politica. Ebbene il futuro si chiama Europa, si chiama Lisbona.

È stato quel Consiglio europeo del 2000, proprio a Lisbona, ad imprimere la svolta che ha accresciuto nell'Unione, a livello dei Capi di Stato e di Governo, la consapevolezza strategica sul ruolo dell'istruzione-formazione nella società della conoscenza. Da allora, è a questa Europa che dobbiamo l'indicazione di obiettivi comuni, ben oltre il provincialismo delle soluzioni autarchiche o nostalgiche che si continuano a praticare nei singoli stati. E gli obiettivi sono intanto tre: migliorare la qualità, agevolare l'accesso a tutti, aprirsi al mondo.

Oggi non ci si può permettere di intervenire in tema di istruzione restando nel chiuso del pettegolezzo nazionale: eppure troppo spesso questa è l'ottica che ci capita di seguire nell'ambito domestico. Non ho niente contro il continuo polemizzare, ma sento che ora è soprattutto tempo di contenuti. Misuriamoci anzitutto sui veri bisogni. Eccoli i contenuti: il Consiglio dei ministri europei dell'istruzione del 5 maggio 2003 ha fissato per tutti i paesi cinque livelli di riferimento per il 2010: ridurre l'abbandono scolastico precoce al 10%, aumentare i laureati in matematica, scienze e tecnologie del 15%, completare (fino all'85%) il ciclo secondario, elevare la "capacità di lettura dei quindicenni" del 20%, estendere gli interventi educativi almeno al 12,5% della popolazione adulta, nel corso di tutta la vita.

Cambia - come si vede - tutta l'ottica del discorso su formazione e ricerca qui in Italia. Credo che queste idee fossero già presenti nel nostro lavoro di riforma, in alcuni casi forse solo embrionalmente. Ma oggi esplodono una realtà dinamica ed un'urgenza nuova che ci aiutano ad uscire dalla diatriba, dalle vive sciocchezze su abrogare, ripristinare, innovare od altro nel passaggio da una maggioranza parlamentare all'altra. C'è già stato chi ha interpretato il proprio ruolo politico come pura damnatio memoriae, come cancellazione dell'odiato passato e dei suoi nomi! Sono le novità a costringerci a misurarci col futuro, col domani. Il libro di Tullio ancora una volta ci aiuta.

Il primo obiettivo che oggi (diversamente da ieri) sento attuale e maturo si può semplificare con uno slogan: education per tutti fino a 18 anni.

La società della conoscenza ha bisogno di questo. La sua economia, la competizione mondiale, gli enormi bisogni culturali ci obbligano a tanta più cultura diffusa. Sono i primi obiettivi di Lisbona: obiettivi ambiziosi ma giusti, non solo da declamare ma da costruire col massimo impegno. Con attenzione alla transizione, alle realtà più difficili, e ponendo grande cura nel biennio delle superiori, con massicci interventi per sostenere didatticamente i più deboli nella propria impresa formativa. L'impianto educativo deve essere articolato, con le più diverse opzioni, ma unitario. Questo è il vero bisogno e la vera tendenza della società. Ci facilita il compito e ci indica la strada un fatto clamoroso per l'Italia: conquista il diploma delle scuole secondarie il 75% dei giovani (della leva o d'età). Dopo la legge sull'obbligo scolastico del 1999, tanti ragazzini si sono iscritti alla scuola superiore e - quel che è bello - in tanti sono riusciti a continuare, mentre prima erano esclusi. Da allora le iscrizioni alla prima superiore sono aumentate del 5,43% e gli iscritti fino alla quinta del 6,05%! In altri paesi europei si arriva con la scolarizzazione

Il primo obiettivo che oggi (diversamente da ieri) sento attuale e maturo si può semplificare con uno slogan: scuola per tutti fino a 18 anni

LUIGI BERLINGUER

fin quasi alle soglie del 90%. Paragonate questo dato con la banalità reazionaria di tanti ambienti - naturalmente - di destra, ma anche di tanti maitres à penser di sinistra e tirate le somme. Anche Tullio ci ricorda questo triste dato. Intanto gli illuminati del pensiero nostalgico nostrano di sinistra continuano ad esortare tanti

giovani a "fare i falegnami, che la cultura non è per loro..."

La produttività delle nostre economie è affidata - certamente - a dosi massicce di scienza e tecnologia (e di risorse finanziarie) e ad un cospicuo numero di ricercatori da immettere nella società e nell'economia. Ma è anche affidata ad un costante eleva-

mento della formazione complessiva per tutti fino a 18 anni ed al progressivo estendersi della formazione continua, per tutto l'arco della vita. E non solo per l'economia, ma per la stessa civiltà, per la natura dei rapporti umani, per una società più bella.

Il secondo obiettivo, mai disgiunto

dal primo, è la qualità.

Anche questo viene dal "dopo Lisbona". Qualità più alta per tutti e qualità eccellente per i migliori. Entrambe.

C'è un rischio costante nell'allargamento a tutti dei benefici dell'istruzione ed è l'abbassamento della qualità e la mortificazione delle eccellenze. Ma non è un rischio ineluttabile. Guai a soggiacere e rassegnarsi di fronte all'apparentemente automatica antitesi qualità-equità o qualità-grandi numeri. Guai ad accettarla fatalisticamente perché l'antitesi si può spezzare.

Anche in Europa c'è chi ci sta provando (in questi giorni Treelle ci ha offerto un confronto con l'eccellente sistema della Finlandia). L'importante è porsi correttamente l'obiettivo di coniugare insieme qualità ed equità, e sconfiggere i lamenti nostalgici di tanti nostri maitres à penser.

Un terzo obiettivo è dato dalla necessità di motivare studenti e docenti. Offrendo ai primi innanzitutto un ampio spettro di tipologie educative, nei contenuti e nei metodi. Facendoli sentire a casa, stimolandoli con il rigore e l'attrattiva dell'esperienza di studio, dell'avventura intellettuale e professionale. Centralità dell'apprendimento e differenziazione fra istituti e, al loro interno, percorsi individualizzati per sollecitare attitudini e vocazioni, per gratificare i successi. Ieri abbiamo chiamato tutto questo con un vocabolo che non è piaciuto e che potremmo anche non riprendere. Ma, per intenderci, alludo all'autonomia, la più grande delle riforme fatte - anche se oggi un po' malconca - che va difesa, sostenuta ed attuata soprattutto in sede curricolare, come Andrea Ranieri anche di recente ha ricordato su Italianieuropei.

Questa straordinaria innovazione va attuata, messa in pratica, dalle scuole e dai docenti, ma soprattutto incoraggiata e supportata dalla politica educativa complessiva. In fondo, l'autonomia riguarda anche i contenuti del curriculum, gli aspetti disciplinari, le nuove aperture, ma soprattutto la loro dimensione europea, la

cittadinanza europea, la coscienza europea. Stiamo dando finora troppo poco peso a questo profilo, chiusi come siamo nelle nostre nicchie statali. L'Europa, invece, deve essere determinante anche nell'innovazione curricolare.

Un quarto obiettivo è quello istituzionale.

Anche qui ci sono novità, non tutte positive. Bisogna partire dall'esistente e pensare al futuro. L'impianto educativo ha da essere europeo, e così anche la sua dimensione istituzionale.

Le competenze, pertanto, sono anzitutto comunitarie e statali-nazionali, certamente per quel che concerne i diritti, l'indirizzo culturale - contentutistico di fondo, lo stato giuridico essenziale docente e discente, la valenza dei titoli, la mobilità e così via. Ma la gestione deve essere coraggiosamente ed equilibratamente affidata alle Regioni (evitando i 20 ministeri) e - per la parte di competenza - alle scuole. Per sfuggire così alle sovrapposizioni istituzionali. Possono esserci complicazioni costituzionali, ma credo che con attenzione e buon senso si possa giungere in tal modo a superare le incoerenze nell'attribuzione di istruzione e formazione.

Un ultimo obiettivo: i docenti. Che però non è l'ultimo, anzi, è il primo. Sono giunto troppo in fondo per parlarne adeguatamente e spero che ci si possa ritornare... Sono convinto, comunque, anche per esperienza, che questo è il primo problema, se non si affronta il quale ogni disegno perisce. E non si può risolverlo autarchicamente solo per l'Italia: esso è simile in tutta l'Europa, e va affrontato insieme. Occorre un patto vero e proprio fra governi ed operatori educativi, che condizionino il successo delle innovazioni e delle strategie formative da cui dipende il successo della società della conoscenza. Si deve cominciare trovando le risorse, perché senza euro (e tanti) non si fanno più riforme educative. Sarà bene, tuttavia, riprendere il discorso, magari sollecitando gli stessi docenti a parlarne.

Mi scuserà Tullio se ho parlato poco del suo libro, che invece richiedeva di più. Spero comunque di aver incoraggiato i lettori ad acquistarlo, e sarà già un risultato, perché il libro merita davvero.

Il volume di Tullio De Mauro «La cultura degli italiani» a cura di Francesco Ermani è edito da Laterza

lettera aperta

I perché degli ecologisti

Cara Unità si è svolta sabato scorso a Roma una assemblea nazionale degli ecologisti ds per decidere che al prossimo congresso, sia esso a Mozione o a Tesi, noi saremo presenti in modo autonomo. L'Unità ha dato la notizia in mezza riga... «gli ecologisti andranno da soli». Nessuna spiegazione sulle motivazioni, sulle ragioni, sui contenuti che ci portano a questa scelta, nessun vostro giornalista presente alla nostra assemblea. Anche nelle settimane scorse avete pubblicato interviste e articoli sulle varie opinioni che stanno maturando in vista del congresso, dando parecchio spazio, giustamente, alle opinioni del segretario del partito, a vari esponenti della maggioranza, ai 22 parlamentari del correntone che chiedono un congresso a tesi e ai vari esponenti della minoranza. Che alcune migliaia di ecologisti ds di maggioranza e di minoranza stia-

no da due mesi lavorando ad una loro presenza autonoma per voi non fa notizia.

La mia non è una protesta, sono soltanto preoccupata. Anche l'Unità si muove nei soliti perimetri, nel-

le geometrie interne di sempre, e questo mi sembra un errore.

La nostra decisione nasce dalla constatazione che tra sinistra ed ecologia il rapporto continua ad essere difficile, che la cultura politica dei

ds non si rinnova come dovrebbe per trovare le risposte a grandi e strategiche contraddizioni ecologiche e sociali dalle quali può nascere una nuova ipotesi di sviluppo che non sia subalterna al neoliberalismo

e abbia alla base il concetto di sostenibilità.

Negli ultimi due congressi gli ecologisti erano di solito chiamati a scrivere i capitoli sull'ambiente delle varie mozioni, per poi assistere al termine

dei lavori congressuali alla puntuale evaporazione di quei temi. Stavolta facciamo una scelta diversa, andiamo al congresso partendo dalla nostra cultura politica, l'ecologismo scientifico e non fondamentalista,

che abbiamo cercato di praticare in tanti anni di lavoro comune.

La sola ipotesi di una mozione degli ecologisti Ds ha fatto sì che anche le altre mozioni ora cerchino di affrontare di più e meglio il tema e questo per noi è già un primo successo.

Ma scrivere di sviluppo sostenibile è facile, più difficile praticare nelle scelte concrete, nelle politiche e nei programmi l'opzione della sostenibilità. Più difficile fare dell'ecologia una cultura fondante per una più grande e forte sinistra italiana ed europea e per un'ampia alleanza di centrosinistra capace di convincere gli italiani che noi possiamo battere le destre e rilanciare un paese ormai in declino attraverso un grande programma di modernizzazione ecologica dell'Italia. L'ecologia politica ha buoni strumenti di analisi, arriva in fretta a capire le grandi contraddizioni di una globalizzazione sempre più ingiusta nella distribuzione delle risorse e nell'estensione della democrazia. L'ecologia confina anche con la Pace e la nonviolenza. È una cultura politica forte e destinata a durare nel tempo.

Mi dispiace che il nostro giornale non si sia ancora accorto che al prossimo congresso dei democratici di sinistra ci sarà questa piccola grande novità.

Fulvia Bandoli

Parole parole parole di Paolo Fabbri

NON FATEVI PREGARE

Non fatevi Pregare: accomodatevi nei servizi SOS.Pregheira del web site cristiani. Nel portale Pregheiamo.net, troverete informazioni dettagliate su questa categoria specialistica di messaggi. Sugli orari: Preghiere quotidiane, settimanali, festive; i luoghi: chiese, santuari, piazze, case private; gli emittenti: Preghiere del marinaio, del farmacista, dello scout, del legionario, del cane, del cantautore (smisurata!), del bambino non nato e di Celestino. La Pregheira è una parola contenitore in cui tutto e tutti, piaccia o no, possono essere inclusi; anche l'islamico, il cui tappeto si chiama, in italiano e per antonomasia, "Preghiera". Si spiega allora perché la pia portavoce di Forza Italia, che sovrintende al lessico del premier (dio gliela mandi buona!), indichi la Pregheira come "beauty farm dell'anima". Parole in libertà dato che, nella miseria planeta-

ria, è la Pregheira e non l'aspirina, la più usata medicina del corpo.

Un minuto di raccoglimento, prego!: qual'è oggi il contenuto più frequentato da questo vecchio gallicismo, Pregheira? La pace, oggetto di invocazioni e d'appelli, molto efficaci nel pacificare la coscienza di chi li enuncia. Poi i rapimenti, parola alta e umanistica che ha sostituito il grossolano sequestro di persona, dove gli uomini sono merci di scambio. I governi infatti trattano ufficialmente con i rapitori e tirano sottobanco sul prezzo coi sequestratori! I quali, operando in regime di concorrenza, non esibiscono i segni d'una crudeltà da rad-dolcine, ma d'una salda determinazione commerciale.

Le preghiere, diceva già l'Iliade, corrono sulle tracce dell'errore, soprattutto quando si è fatto o subito un oltraggio e si è impotenti a riparar-

lo. Resta solo il compito precario (aggettivo che deriva da Pregare!) di propiziarsi il nemico, di toccarlo con l'implorazione collettiva. Oggi supplichiamo con i complici della guerra in Iraq per evitare il supplizio agli operatori di pace. (Parole queste - supplica e supplizio - che condividono radici e significati: piegarsi, placare e pagare!). I non responsabili dell'errore si trovano così coinvolti, volenti o nolenti, in cerimonie di massa dove si celebra la liturgia della parola.

Curioso infatti che le forme collettive di Pregheira, nel senso di "richiesta o raccomandazione umile e pressante", prendano sempre le forme della tradizione devozionale: cortei-processione con fiacole e lumini, dove si sprecano inni, litanie, giaculatorie e salmodie, mormorazioni e invocazioni salvifiche, silenzi, genuflessioni e prosternazioni. Che l'oratoria laica e razionale abbia definitivamente smarrito l'eloquenza, per sciogliersi in sermoni ed orazioni? DePrecabile, ma se questo precedente è ormai un precepto, quell'oratoria si merita una Prece. All'oratorio?



cara unità...

La lotta alla mafia nei programmi

Vito Mercadante

Egregio Direttore, mi meraviglia, da buon siciliano, che fra il tanto discutere che si fa nel centrosinistra di contenuti programmatici, nessuno accenno è venuto fuori sulla lotta alla mafia. Eppure si tratta del più grosso problema della modernizzazione che si vuole effettuare in Italia. Diceva Norberto Bobbio che per la sola presenza della mafia in Italia, dovremmo tenere perpetuamente la bandiera a mezz'asta. Non si tratta soltanto, infatti, di un problema etico: la concessione di uno stato della presenza di un antistato entro i suoi confini, si tratta concretamente dell'asserimento di quattro regioni fra le più popolate d'Italia, ad un potere che statale non è. Ed a coloro che in Italia dicono di esse: facciamole cuocere nel loro brodo, rispondo che il potere elettorale che la mafia utilizza nell'interesse di certi partiti per averne in cambio libertà di agire indisturbata, falsa del tutto i risultati elettorali a danno delle altre forze politiche e dello stesso procedere in avanti del nostro popolo. Sono milioni di voti che si riversano nella parte meno progressista del nostro paese, sconvolgendo il suo avvenire e la competizione con altri popoli. E poi,

vorremmo divenire europei con la mafia a casa che utilizzerà la sua presenza (già lo fa) per allungare i suoi tentacoli sugli altri paesi del nostro continente? E come sarà possibile risolvere la questione meridionale, quando di tutto il Mezzogiorno soltanto la Basilicata e la Sardegna si salvano dalla peste mafiosa? Vi sono tanti problemi in Italia. Però quello della presenza mafiosa ne condiziona diversi, sicché bisognerà partire da questo per dar luogo ad una modernizzazione del nostro paese. Eppure questo problema continua ad essere trascurato perfino dalle forze politiche che ricevono molto nocimento dalla mafia.

Analfabetismo di ritorno

Simone Leo
Capogruppo dei Ds di Camaioere

In questi ultimissimi giorni c'è stata una sequela di errori politici che ha dell'incredibile. Alla Camera ci siamo astenuti sul primo articolo della legge di riforma della Costituzione proposta dal Polo. Astenuti! Dinanzi ad una proposta di legge da noi definita, giustamente, un pasticcio. Proposta ispirata dalla volontà della Lega, sul piano della Forma di Stato, di indebolire il principio di unità ed indivisibilità della Repubblica, che è una faccia, si badi bene, del principio di uguaglianza, e dalle tentazioni bonapartiste di Berlusconi ed A.N. che, sul piano della Forma di Governo, conducono ad un rafforzamento del ruolo del Presidente del Consiglio tale da relegare il

Parlamento ad una posizione di totale subalternità nei confronti della volontà del primo.

L'ABC della politica insegna che, se una legge è pericolosa per il Paese, si deve votare contro sin dal primo articolo, non essendo singole norme scindibili dal contesto normativo più generale ed essendo, necessario, per chi fa politica, mandare un segnale chiaro al Paese. L'ABC della politica insegna anche che, essendo le Camere due ma il Parlamento uno, i Capogruppo di Camera e Senato, perlomeno dello stesso partito, dovrebbero, prima, mettersi d'accordo sull'atteggiamento da tenere.

L'ABC della politica insegna che il leader di una coalizione, il cui partito di maggioranza relativa sta raccogliendo le firme per abrogare una legge definita dallo stesso Prodi "cattiva", non dovrebbe dire, a pochi giorni dalla scadenza del termine per presentare le sottoscrizioni, che il referendum sarebbe "lacerante" per il Paese. Di "lacerante", visto che la maggioranza del Paese, fatta da cattolici e non, è contro questa legge, ci sono solo le sue dichiarazioni che creano nuovi "strappi" dentro il centro sinistra e, oltretutto, rischiano di indebolire la sua stessa leadership.

L'ABC della politica insegna, più in generale, di non litigare tra compagni e amici sui giornali e sui mezzi di informazione ma, preferibilmente, di chiarirsi e mettersi d'accordo nelle riunioni interne all'uopo convocate.

Non so a cosa imputare questa sequela di errori, certo siamo dinanzi ad un processo di ANALFABETISMO DI RITORNO che va, in ogni modo, fermato.

I veri contenuti di una parola

Giorgio Galletti - Vice Presidente Sezione ANPI
Muggiò - Milano

Cara Unità, voglio esprimere il mio dissenso per il voto di astensione del Gruppo Parlamentare alla Camera dei Deputati di Uniti nell'Ulivo sul primo articolo della legge in riferimento al Federalismo. Personalmente penso che non ci si debba "impiccare" ad una parola (federalismo) senza verificarne i "veri" contenuti che di questa definizione ne dà la Lega e il centrodestra. La pericolosità di questa riforma per la democrazia è ben delineata da Giuliano Amato nell'intervista di oggi a l'Unità, nonché dalle ampie critiche di vari costituzionalisti. Se a volte, la forma è anche sostanza, questo è proprio il caso per cui occorre urgentemente porvi rimedio.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**